



«Camera di commercio, il suo futuro non sia demandato a soggetti terzi»

Alleanza con Ravenna o Modena? L'appello di Govoni all'unità

FUSIONE o confusione? Per la Camera di Commercio, il percorso di aggregazione rischia di trasformarsi in una guerra campale tra le associazioni che compongono l'ente di Largo Castello. Dopo l'uscita del segretario generale di Confartigianato Giuseppe Vancini, che qualche giorno fa aveva lanciato l'idea di riaprire il dialogo con Modena – dopo che l'accordo con la città della Ghirlandina sembrava accantonato – ha riaperto di fatto i giochi. L'Ascom, per bocca del presidente Giulio Felloni, che della Camera di Commercio è anche vicepresidente, sostiene invece la linea di un'intesa strategica con Ravenna. «Non esistono alternative, se non quella di finire

di **PAOLO GOVONI** *

IERI mattina abbiamo celebrato, in occasione della cinquantaquattresima edizione della "Riconoscenza provinciale", il passaggio di testimone tra chi – come i 20 premiati – ha svelato il volto più bello di Ferrara, che comprende il nostro grande patrimonio culturale, il nostro modo di fare impresa e di produrre, il nostro stile di vita, il nostro essere solidali e che coglie, con coraggio, le opportunità dei cambiamenti e chi – come noi – deve raccogliercene l'esempio. Non solo per celebrarlo, ma soprattutto per trarne insegnamento e volontà d'emulazione per affrontare le sfide nuove, per misurarci nel mondo globale avendo consapevolezza delle nostre radici, della nostra identità, delle potenzialità da valorizzare per divenire costruttori di futuro.

E QUATTRO giorni fa abbiamo erogato alle imprese partecipanti ai nostri bandi più di 400.000 eu-

commissariati», il giudizio secco di Felloni. E se Unindustria si pronuncerà martedì, all'indomani della fusione ufficiale con Bologna e Modena in Confindustria Emilia, anche la Lega Cooperative sembra propendere per un'alleanza con Modena. La votazione si terrà entro la prima decade di gennaio, e nel caso in cui il Consiglio della Camera di Commercio non raggiungesse la maggioranza dei due terzi degli aventi diritto per una delle opzioni sul tappeto, la 'palla' passerebbe a Unioncamere, che a quel punto deciderebbe prescindendo la volontà o le resistenze di Ferrara. Fondendo d'imperio l'ente di Largo Castello con il nuovo partner. In questo caso, la decisione sarebbe presa entro l'estate.

ro per progetti a sostegno dell'innovazione, dell'internazionalizzazione, del turismo e dell'accesso alle importanti risorse europee. E' questa la Camera di commercio che piace a noi, che apre nuove strade, allarga gli argini, investe nella formazione e nei saperi, dice la sua dove c'è bisogno di lei. Perché la Camera di commercio appartiene alle imprese, è questa la nostra forza, è questo il patrimonio che abbiamo il dovere di custodire gelosamente. Accanto alle aziende cambiano, devono farlo, anche le istituzioni, chiamate a ridefinire il proprio ruolo, ad ammodernarsi, a porre in campo strumenti contro la corruzione e ad aumentare trasparenza, dialogo, capacità di ascolto.

E CAMBIANO anche le Camere di commercio per mezzo di una legge di riforma, quella approvata il 24 novembre scorso dal Consiglio dei Ministri, che affida loro funzioni innovative mettendole sulle frontiere dell'economia: di-

gitale, start-up, scuola e università in collegamento con il mondo delle imprese, qualità e ricerca dell'eccellenza, cultura e sostenibilità sono i "luoghi" dove si costruisce il futuro delle nostre imprese. Una riforma, dunque, che restituisce al Paese Camere di commercio più efficienti per servire al meglio le imprese italiane.

LA CONCLUSIONE di un lungo percorso - attuato dialogando con il Governo, il Parlamento, le Regioni ed il sistema di rappresentanza delle imprese in un'ottica di collaborazione - che ha consentito di sciogliere la gran parte dei nodi che mano a mano si sono presentati. La scelta, poi, di fare del Registro delle imprese (straordinario bacino di informazione sulle imprese, le professioni, le trasformazioni quotidiane dell'economia) la dorsale di un rapporto più moderno tra imprese e Pubblica amministrazione, non più basato sui bolli e le autorizzazioni, va

di pari passo con la volontà di garantire nuove logiche di premialità per le Camere di commercio più virtuose. E tra queste c'è Ferrara, ben al di sopra di tutti i parametri di efficienza e di efficacia previsti, grazie ad amministratori appassionati, ad istituzioni locali da sempre pronte a collaborare, a un personale che lavora con dedizione e ad un sistema di rappresentanza associativa che, in particolare sulla Camera di commer-

cio, è stato sempre capace di perseguire una visione condivisa intravedendo opportunità per le imprese che altri, in altri territori, non vedevano.

ECCO perché confido che, ancora una volta, le categorie economiche ferraresi sapranno fare della loro Camera di commercio - e senza demandare la decisione a nessun soggetto terzo - un luogo di coesione e non di divisione, la ca-

sa di tutte le imprese, di tutti i settori, delle donne e dei giovani. Nella vita ci sono dei momenti, dei passaggi, in cui qualcosa accade e improvvisamente ci si ritrova diversi, siamo sempre noi, ma non siamo più gli stessi. Ecco, io credo che la nuova riforma sia una di queste tappe fondamentali nella vita della Camera di commercio. Sta a noi raccogliere questa sfida con coraggio.

** presidente della Camera di commercio di Ferrara*

54^a

LA MANIFESTAZIONE E' NATA
54 ANNI FA PER INIZIATIVA
DI ROMEO SGARBANTI

19

IL MINIMO DEI VOTI
NECESSARI PER APPROVARE
IL PARTNER DELLA FUSIONE



**COGLIAMO
QUESTA SFIDA**

**Facciamo tutti assieme
in modo che questo ente,
che è una vera eccellenza,
continui ad essere luogo
di coesione e non di divisione**



Fondo coesione. Il pacchetto Delrio per il piano varato dal Cipe: metrò (1,22 miliardi), treni e bus urbani (1 miliardo), strade (5,3 miliardi), ferrovie (2,1 miliardi)

Alle infrastrutture 11,5 miliardi

Accelerazione della spesa cantierabile, linee-guida innovative per i piani di lungo termine

Alessandro Arona

ROMA

Messa in sicurezza delle infrastrutture nazionali per 1,6 miliardi di euro, piano metropolitane per 1,22 miliardi, acquisto di treni urbani e autobus per un miliardo. Questi i filoni più innovativi del Piano operativo del ministero delle Infrastrutture per l'utilizzo dei fondi Fsc 2014-2020, approvato il 1° dicembre dal Cipe. Gli altri capitoli (più "tradizionali") sono le opere stradali (5,331 milioni) e ferroviarie (2.056 milioni).

Con la pubblicazione del Piano in Gazzetta le opere potranno essere subito appaltate (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri, a pagina 6). Ma non tutte sono subito cantierabili.

Il lavoro del Ministero delle Infrastrutture si muove in effetti su un doppio binario: da una parte revisione progettuale di opere già programmate o finanziate (project review) e accelerazione di spesa a breve termine, dall'altra una programmazione a lungo termine che cambi l'impostazione degli ultimi 15 anni. Niente più elenchi di opere strategiche di "legge obiettivo" costruiti solo su spinte locali o "pregiudizi" nazionali, ma al contrario la valutazione "ex ante" del fabbisogno di infrastrutture e la selezione delle opere sulla base di analisi trasportistiche, finanziarie e costi-benefici. Cose mai fatte negli ultimi 15 anni, e che invece la Banca mondiale e la Bei fanno normalmente prima di assegnare finanziamenti.

Tutto questo è previsto nel nuovo Codice appalti (Dlgs 50 del 18 aprile 2016) e ha trovato una importante attuazione nel Cipe del 1° dicembre, che ha bloccato le «Linee guida per la valutazione degli investimenti in opere pubbli-

che», "guida operativa" per il primo Dpp (documento annuale sulle opere prioritarie nazionali), previsto dal Codice entro il 18 aprile prossimo. Le proposte di Regioni, Città metropolitane, Anas, Rfi, etc... per l'inserimento di un'opera nel Dpp dovrà essere corredata dal "progetto di fattibilità", nuovo strumento previsto dal Codice che comprende l'analisi costi-benefici di varie opzioni e la progettazione preliminare di quella prescelta.

«La pubblicazione delle Linee guida - commenta Ennio Cascetta, capo della Struttura di missione del Ministero - è un deciso passo avanti verso la selezione di opere di cui sia stata prima valutata l'utilità e la fattibilità tecnica e finanziaria». Tuttavia lo stesso Cascetta sa bene che per ora l'obiettivo è lontano. Il primo Dpp, lo dicono le stesse Linee guida, farà solo una «valutazione semplificata» delle opere, anche perché il decreto Mit che disci-

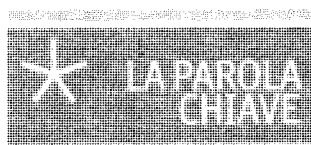
plinai livelli di progettazione non è ancora uscito (è al "concerto" dell'Ambiente) e le risorse per finanziare i progetti di fattibilità, previste dal Codice, non sono entrate nella legge di bilancio.

«I tempi della burocrazia li conosciamo - ammette Cascetta - le Linee guida per noi erano pronte a maggio. Ma la project review e le opere inserite nei Patti e nei piani Rfi e Anas e Fsc si muovono già su linee strategiche ben chiare». E cioè: priorità ai corridoi europei (valichi e rete ferroviaria merci), spinta al trasporto merci su ferro, sicurezza ferroviaria anche nelle reti regionali, manutenzione straordinaria delle strade, priorità al trasporto pubblico nelle aree urbane.

Linee che sono alla base anche del Piano Fsc da 11,5 miliardi approvato dal Cipe. Il peso prevalente delle opere stradali, 6,35 miliardi in tutto, compensa i 18 miliardi assegnati dal governo alle opere ferroviarie nelle ultime due leggi di Stabilità. Si tratta di 110 interventi medi e piccoli, sparsi in tutte le regioni, per il completamento di interventi su strade statali Anas, o la loro "integrazione". Questo per 5,33 miliardi. Poi ci sono 21 interventi per manutenzione straordinaria e messa in sicurezza di tratti stradali, a integrazione dei piani Anas. 1300 milioni per la sicurezza ferroviaria delle reti regionali "interconnesse".

Sul "materiale rotabile" ci sono 800 milioni per l'acquisto di treni per metrò e linee pendolari, e 200 per gli autobus. Alle metropolitane 1,2 miliardi (ci sono ad esempio 354 milioni per le ferrovie regionali Roma-Lido e Roma-Viterbo, 115 milioni per la metropolitana di Napoli e 97 milioni per il metrò leggero di Cagliari).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fsc

● Secondo la Presidenza del Consiglio il Fondo per lo sviluppo e la coesione (Fsc) è, congiuntamente ai Fondi strutturali europei, lo strumento finanziario principale attraverso cui vengono attuate le politiche per lo sviluppo della coesione economica, sociale e territoriale e la rimozione degli squilibri economici e sociali; il Fsc ha origine nei Fondi Fas



Il pacchetto di investimenti

MESSA IN SICUREZZA

È una delle novità. Previsti: manutenzione straordinaria strade per 1021 milioni, piano sicurezza grandi dighe per 294 mln, sicurezza ferrovie regionali 300 milioni

INFRASTRUTTURE

1.615 milioni

COLLEGAMENTI

Nel piano 354 milioni per le ferrovie regionali di Roma, 115 per la metropolitana di Napoli, 97 per il metro leggero di Cagliari. Altri fondi ai metrò erano nei Patti per il sud

METROPOLITANE

1.218 milioni

MEZZI

Previsti 800 milioni per l'acquisto di treni regionali e 200 per gli autobus del tpl. Si aggiungono al fondo bus da 4,7 miliardi in bilancio e ai 4 miliardi Fs per i treni pendolari

MATERIALE ROTABILE

1 miliardo



Anniversari. Boccia: impresa modello, l'industria fattore chiave per il Paese

Fiocchi al record di ricavi pronta a nuovi investimenti

Luca Orlando

LECCO. Dal nostro inviato

La quiete del sabato, con le linee produttive ferme, è in realtà ingannevole.

Perché il tema, ora, è che per assecondare la crescita questi spazi non bastano più, occorre investire ancora.

Alla vigilia di Santa Barbara, protettrice (per i credenti) degli artiglieri e di tutti coloro che maneggiano fuoco ed esplosivi, il gruppo Fiocchi festeggia a Lecco i 140 anni della propria attività, culminati nel record storico di ricavi, oltre i 130 milioni di euro.

Il gruppo, arrivato alla quarta generazione imprenditoriale, è un punto di riferimento mondiale per le munizioni di uso civile e militare, con 700 milioni di pezzi all'anno in uscita dallo stabilimento lombardo.

«Proviamo ad ottimizzare ogni spazio - spiega il presidente Stefano Fiocchi - ma la realtà è che ormai qui siamo saturi. L'ampliamento è necessario, con un nuovo investimento tra i 6 e i 10 milioni che delibereremo a giorni, il che potrebbe portare anche a decine di nuove assunzioni».

Il target dell'azienda, che sponsorizza e fornisce munizioni a numerosi atleti internazionali e italiani, tra cui i

medagliati azzurri di Rio 2016, è il mercato mondiale del settore, con un export che vale l'80% dei ricavi e gli Stati Uniti a rappresentare il primo mercato di riferimento.

«In questa azienda - spiega il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, a Lecco per partecipare all'anniversario - ci sono 140 anni di tradizione industriale, è lo specchio di ciò che deve esse-

I FATTORI CHIAVE

La società di Lecco, alla quarta generazione, ha celebrato i 140 anni di attività Stefano Fiocchi: ampliamo l'impianto con decine di assunti

re la manifattura italiana. Innovativa, proiettata sui mercati internazionali, impegnata per la crescita del Paese, in grado ormai da tempo di gestire con successo il tema del passaggio generazionale, che sappiamo essere uno dei momenti critici per le imprese familiari. La mia presenza qui vuole essere un modo per manifestare riconoscenza e rispetto verso questa impresa ma anche per sottolineare l'importanza della questione industriale, tema chiave per lo sviluppo del Paese».

Fondata nel 1876, Fiocchi nel tempo è diventata leader a livello mondiale nel settore del munizionamento di piccolo calibro, con un impegno prevalente nel settore civile e un quarto del business nella difesa, in particolare nelle forniture a corpi di polizia o reparti speciali governativi.

Nella stabilimento di Lecco lavorano 652 persone, a cui si aggiungono 80 addetti nella sede statunitense, principale mercato di sbocco per il gruppo, che a livello consolidato arriva a 200 milioni di euro di ricavi.

Con la prospettiva di una crescita ulteriore, anche in termini occupazionali, avendo accantonato definitivamente l'ipotesi, presa in considerazione qualche anno fa, di un trasferimento di parte della produzione in Svizzera.

«Negli ultimi tre anni - spiega Stefano Fiocchi - abbiamo investito 20 milioni di euro per l'ammodernamento del processo produttivo e ora pensiamo di investire ancora. La Svizzera è un capitolo chiuso, si investe qui. Anche perché, nella valutazione del mercato, il fatto di realizzare in Italia il prodotto finito è un vantaggio: in termini di qualità il made in Italy è fondamentale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo studio Cgia**Elettricità, per le pmi il costo più alto nella Ue**

Sono le piccole imprese italiane, a causa soprattutto dell'elevata tassazione, a sopportare i costi maggiori dell'energia elettrica dell'eurozona: i dati riferiti al primo semestre del 2016, secondo la Cgia di Mestre, indicano per l'Italia una spesa di 152,6 euro ogni mille kilowattora, il 22,8% in più rispetto alla media dei Paesi a moneta unica (124,3 euro ogni mille KWh). Le piccole imprese italiane, sempre secondo l'ufficio studi dell'associazione di artigiani, pagano l'elettricità il 36,9% in più rispetto al Belgio, il 38,1% in più della Spagna, il 53,7 in più della Francia e il 78,1 per cento in più rispetto ai Paesi Bassi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Patto della fabbrica, si cerca l'intesa entro la fine dell'anno

LA TRATTATIVA

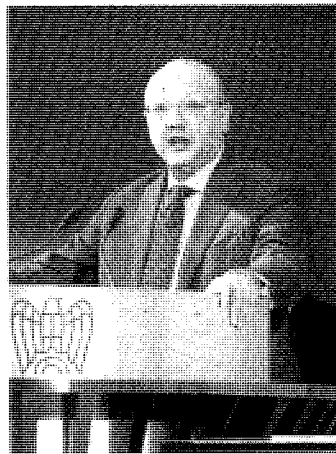
ROMA Obiettivo: firmare il "patto della fabbrica" prima della fine dell'anno. Confindustria e sindacati ci credono. E mercoledì prossimo i leader si guarderanno in faccia e capiranno se davvero è la volta buona. Le premesse ci sono tutte, a cominciare dal fatto che finalmente il tavolo è sgombro della pesantissima partita dei metalmeccanici che finora ha condizionato non poco anche quella sulla riforma del modello contrattuale. Un rinnovo, quello dei metalmeccanici, che con le sue innovazioni su welfare integrativo, metodo di calcolo del recupero del costo della vita e salario di produttività, pone le basi per una riforma più generale. Che i tempi siano ormai maturi lo dimostrano anche le intese già siglate tra Cgil, Cisl, Uil e le associazioni delle piccole e medie imprese, degli artigiani e dei commercianti.

Per non bruciare tutte le chance al primo incontro, l'appunta-

mento di mercoledì 7 dicembre si concentrerà sui capitoli politicamente meno sensibili dell'intera vicenda: rappresentanza e bilateralità. La riforma del modello contrattuale dovrebbe essere oggetto di un successivo incontro. Il metodo appare già definito: evitare annunci sovradimensionati e procedere per piccoli passi ma concreti. È per questo che alla riunione del 7 faranno seguito, presumibilmente, come già sperimentato questa estate, una lunga serie di tavoli tecnici monotematici.

I sindacati intanto si preparano all'appuntamento e la Cgil dedicherà un focus ad hoc nel corso della consueta riunione di se-

greteria di lunedì prossimo. Bisognerà capire se e fino a che punto è ancora valido il documento unitario che Cgil, Cisl e Uil hanno concordato ormai un anno fa (gennaio 2016) e che la Confindustria di Giorgio Squinzi bocciò senza appello definendolo «una foto sbiadita». Da allora, oltre ad accessi scontri verbali tra le due



Vincenzo Boccia
presidente Confindustria

MERCOLEDÌ IL PRIMO APPUNTAMENTO TRA CONFINDUSTRIA CGIL, CISL E UIL PER RIFORMARE LA CONTRATTAZIONE

parti in campo, l'argomento di fatto non è stato più affrontato. Vincenzo Boccia, sin dal suo insediamento a viale dell'Astronomia, ha sempre dichiarato di voler riaprire la partita.

La piattaforma sindacale, comunque, riletta anche alla luce dei recenti accordi, potrebbe adesso assumere una luce diversa. Anche nel contratto dei metalmeccanici, ad esempio, i livelli di contrattazione restano due. Con il contratto nazionale che non perde centralità, ma viene alleggerito a vantaggio di un welfare più pesante e un secondo livello, aziendale o territoriale, dove si valorizza il salario di produttività. Un impianto "benedetto" dal numero uno Cgil, Susanna Camusso, e dal segretario generale Uil, Carmelo Barbagallo. Dal canto suo la leader Cisl, Anna Maria Furlan, si è sempre detta convinta che «l'innovazione deve caratterizzare le nuove relazioni industriali». La piattaforma di Cgil Cisl e Uil messa a punto un anno fa è coerente con queste innovazioni? O necessita di qualche correzione? Da mercoledì prossimo inizieranno ad arrivare le prime risposte a queste domande.

Gi.Fr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Industriali, Zoppas pensa alla doppia presidenza

Zanardo e Marchi candidati alla successione se verrà eletto in Veneto. Ma lui frena

VENEZIA Effetto domino su Confindustria Venezia. Matteo Zoppas ci crede (tanto che viene dato in pole position per il dopo Roberto Zuccato alla guida degli industriali veneti), Damaso Zanardo ed Enrico Marchi ci sperano (di sostituire l'imprenditore dell'Acqua San Benedetto). I tempi sono stretti, la data è già segnata sul calendario: febbraio 2017, entro il quale gli industriali veneti devono avere il nuovo presidente. Al momento le adesioni più convinte e numerose cadono proprio su Zoppas, anche se non mancano le perplessità di Padova, del resto il Veneto era uscito spaccato dall'elezione nazionale di Vincenzo Boccia, sostenuto da Verona, Vicenza, Venezia-Rovigo mentre Padova, Belluno e Tre-

viso si erano espresse a favore di **Alberto Vacchi**. Poco importa perché il presidente di Confindustria Venezia-Rovigo sta già lavorando per il salto, ma sta anche pensando alla sua successione sulla quale però non trova ancora una quadra. In alcune riunioni interne, infatti avrebbe espresso diverse perplessità su candidati più o meno ufficiali e per questo pare intenzionato a voler mantenere (anche dopo un eventuale elezione alla guida degli industriali del Veneto) pure la presidenza di Venezia. La sola intenzione ha già creato diversi malumori all'interno dell'associazione (la nomina scade nel 2019) che potrebbero fargli cambiare i piani. Anche perché i due più agguerriti candi-

dati sembrano essere Damaso Zanardo, attuale consigliere delegato di Confindustria Venezia, ed Enrico Marchi, presidente di Save e già candidato nel 2009 quando la sfida con Paolo Trovò si risolse con una mediazione che portò alla guida degli industriali Luigi Brugnaro. Sullo sfondo ci sarebbe anche Vincenzo Marinese, attuale vicepresidente, che però pare concentrato sulle proprie aziende. Zanardo è molto attivo sulla Città metropolitana (di cui ha la delega) e viene visto partecipare ai vari incontri assieme ad Agnese Lunardelli, altra vicepresidente, già candidata, poi ritiratasi, nel 2013 nella sfida proprio con Matteo Zoppas. Marchi invece non ha mai nascosto il suo desiderio di «scalare» gli industriali ve-

neziani, e vede nell'elezione dell'attuale presidente alla guida del Veneto, l'occasione propizia per poter realizzare quello che non gli è riuscito sette anni fa. La sfida è ancora aperta, i due mesi che mancano all'elezione potrebbero far cambiare gli equilibri in via delle Industrie.

La doppia presidenza è tutt'altro che digerita e potrebbe aprire dei contrasti anche al momento dell'elezione del successore di Zuccato. Se a questo si aggiunge la mancata adesione convinta alla linea di Confindustria per il Sì alla Riforma costituzionale, il percorso di Matteo Zoppas è tutt'altro che in discesa.

F. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Effetto domino

A febbraio sarà eletto il successore di Zuccato

La sfida

Zoppas punta alla presidenza veneta degli industriali. La sfida per sostituirlo a Venezia è tra Marchi e Zanardo



Pensioni. Nuovo focus dell'Ufficio parlamentare di Bilancio sul «pacchetto previdenza» della legge di Bilancio attesa martedì al Senato

«Salvaguardia esodati più favorevole dell'Ape»

UpB: rischio discriminazione con anticipo - In arrivo emendamenti su gravosi e cumulo gratuito

Davide Colombo

ROMA

I nuovi canali di pensionamento anticipato che si apriranno dal prossimo anno grazie alle norme della legge di Bilancio fissano un punto di svolta rispetto ai tanti interventi di salvaguardia e deroga varati dopo la riforma del 2011. Ma nel «pacchetto previdenza» della manovra 2017 c'è anche un'ottava salvaguardia-esodati, peraltro ampliata alla Camera con il coinvolgimento di altre tremila unità e un aggravio di costi di 161 milioni nel periodo 2017-2025. Una misura che potrebbe trasformarsi in una fonte di potenziale discriminazione tra lavoratori.

A sollevare il punto è stato l'Ufficio parlamentare di Bilancio (UpB), che l'altro giorno ha dedicato un nuovo focus alla questione. «Chi riesce a beneficiare della nuova salvaguardia - si legge nel documento - può pensionarsi con i requisiti pre-riforma Fornero (le cosiddette «quote»; ndr) e senza riduzioni dell'assegno, mentre chi accede all'Ape sociale, oltre a soddisfare requisiti anagrafico-contributivi diversi, riceve una indennità pari al mas-

simo a 1.500 euro al mese sino al compimento dei normali requisiti di pensionamento».

Nel linguaggio felpato dell'organismo indipendente di valutazione dei conti pubblici istituito due anni fa si suggerisce di fare una diversa valutazione. Ovvero se effettivamente «visiano ancora categorie di lavoratori per le quali è necessario proseguire in salvaguardia, e di concentrarsi sul disegno degli altri tre canali di pensionamento flessibile, quelli a valenza strutturale, di modo da convogliarvi le risorse disponibili in base a più efficaci e trasparenti ordini di priorità». I tre canali presi in considerazione sono l'Ape social e le nuove regole per i lavoratori precoci e gli usuranti. Anche se in legge di Bilancio è previsto pure il cumulo gratuito dei versamenti contributivi in gestioni pensionistiche diverse per accedere ai requisiti di vecchiaia o di anticipo e l'estensione di «opzione donna». Misure che interessano platee di lavoratori che, in parte, si sovrappongono a quella dell'ottava salvaguardia, generando le distorsioni ipotizzate.

Una volta superato il difficile

appuntamento referendario in Senato da martedì il confronto sulle misure previdenziali riprenderebbe da un pacchetto di emendamenti minimo, già messi a punto dalla maggioranza, mentre i tecnici del Governo osservano un doveroso standby legato all'esito delle urne. Le nuove correzioni proposte dai parlamentari riguardano il cumulo gratuito. Si vorrebbe estenderne l'utilizzo anche per conseguire i requisiti di accesso a «opzione donna», l'anticipo con ricalcolo contributivo della pensione estesa alla Camera anche alle lavoratrici nate nei mesi di ottobre, novembre e dicembre del 1958 (il 1957 per le lavoratrici autonome), che hanno maturato i 35 anni di anzianità entro il 31 dicembre 2015. E si vorrebbe poi cancellare l'onere pagato per la ricongiunzione da chi si è pensionato dopo l'agosto del 2010, quando con la legge 122 venne cancellata la norma (322/58) che prevedeva la possibilità di ricongiunzioni gratuite verso l'Inps. Due giorni fa il ministro Giuliano Poletti ha poi parlato di un'estensione dell'Ape social anche agli invalidi del lavoro ai quali sia stata riconosciuta un'invalidità pari

almeno al 60% (contro il 74% previsto dalla norma attuale). Ma dell'intervento vanno valutati gli effetti finanziari, esattamente come andrà fatto per gli emendamenti che potrebbero arrivare dai tecnici del Governo, a partire da un più favorevole computo dei requisiti contributivi per l'accesso all'Ape social dei lavoratori impegnati in attività gravose (oggi devono avere 36 anni di lavoro così catalogato, compresi gli ultimi sei). Dopo il referendum costituzionale si vedrà da dove riparte questo delicato processo legislativo.

@columbus63

Le maggiori spese previste per quattro canali di pensionamento

In milioni di euro

	2017	2018	2019
Ape social	300	609	647
Lavoratori precoci	360	550	570
Lavoratori usuranti	85	86	125
Ottava salvaguardia	134	295	346
Totale	879	1.540	1.688

Fonte: Ufficio parlamentare di bilancio

Il pacchetto previdenza in manovra

LA SPESA PER LA PREVIDENZA

Le misure in ambito pensionistico del DDL di bilancio 2017 determinano un aumento dell'indebitamento netto pari a 1,4 miliardi di euro nel 2017, 2,5 miliardi nel 2018 e 3,1 nel 2019. Gli oneri per l'ottava salvaguardia circa 27.700 esodati viene innescata una maggiore spesa previdenziale per 775 milioni nel triennio 2017-2019: si tratta di spesa ri-finanziata rispetto a uscite mai realizzate sulle

sette salvaguardie prevedenti. A queste spesa si aggiunge quella dell'estensione della salvaguardia in questione ad altre 3 mila persone.

MAGGIORE INDEBITAMENTO

7 miliardi



Peso: 24%

Il ritorno dell'apprendistato dopo i bonus del Jobs Act

Dal prossimo anno, con la fine degli incentivi previsti per le assunzioni con il contratto a tutele crescenti per le aziende ridiventerà più conveniente applicare la "vecchia" formula

VALENTINA CONTE

ROMA. Come sarà il 2017 per l'occupazione, il primo anno senza bonus e senza articolo 18? Il Jobs Act, non più "drogato" dagli incentivi, dovrà fare i conti con 3 milioni di disoccupati. La metà sono under 34 e temono di trovare solo i "lavoretti" della gig economy e quelli "quasi regolari", come l'ha definiti il Censis nel suo Rapporto annuale. O se fortunati "rentier", di fare gli affittacamere. Alimentando così il "sommerso post-terziario".

Ma le imprese, sempre che la crescita esca dallo zero virgola, saranno stimolate ad assumere? Molto poco. Il costo del lavoro "a tutele crescenti", l'ex contratto a tempo indeterminato ma privo di articolo 18, da gennaio torna a schizzare perché senza sgravi: il 10% in più di quest'anno e il 20% sul 2015. Non sembra una buona alternativa il tempo determinato, anche più caro del rapporto stabile, disincentivato dalla Fornero nel 2012. Le collaborazioni poi non esistono più, con buona pace dei cococo e cocopro.

Cosa resta, nero e voucher a parte? Si prende una rivincita il

contratto di apprendistato, da sempre il più conveniente, ma spiazzato dal "tutele crescenti" nel 2015. Non quest'anno però, con gli sconti contributivi ridotti dal 100% al 40%. E infatti, ci dice l'Inps, nei primi nove mesi corre e già vanta il 21% di assunzioni extra. Sebbene la formula che lo rende super accattivante per le piccole aziende sotto i 9 dipendenti - contributi previdenziali bassissimi, all'1,61% - stia per tramontare a Capodanno (e il governo non la proroga), senza però intaccare il primato di convenienza.

Ma l'apprendistato, che tra l'altro comporta pure obblighi formativi, vale solo per gli under 29. E gli altri? «Il 2017 sarà la prova del nove per il Jobs Act», ragiona Maurizio Del Conte, presidente dell'Anpal, la nuova agenzia per il collocamento. «Incentivi mirati e pesanti, come quelli del 2015-2016, non sono più sostenibili per i conti pubblici. D'altro canto, il numero dei posti dipende dalla crescita. Per questo il governo ha scelto di concentrare gli sgravi al Sud e per i giovani, perché lì ci sono i margini di recupero maggiore, lì le

platee che soffrono di più. Il lavoro nero o precario si sconfigge anche con i bonus. Fermo restando che nel 2018 speriamo di poter ridurre il cuneo fiscale per tutti di 4-5 punti».

I conti sono presto fatti. Il governo ha speso 11,6 miliardi per la decontribuzione triennale totale del 2015 (al 100%). Poi altri 3,4 miliardi per la decontribuzione biennale ridotta del 2016 (al 40%). Ma ha deciso di stanziare solo 737 milioni per gli sgravi del 2017: 500 milioni di fondi europei al Sud (per l'assunzione di giovani under 24 e disoccupati da almeno sei mesi, a prescindere dall'età), 200 milioni per i posti trovati tramite Garanzia Giovani (under 29 del Centro-Nord, visto che non si cumula con il bonus Sud), 7 milioni di sgravi per le imprese che assumono neodiplomati o neolaureati del programma "alternanza scuola-lavoro".

Risorse limitate, a cui aggiungere sconti sui contributi previdenziali per imprenditori agricoli under 40 e partite Iva, in qualche modo autofinanziati (meno pensione futura).

Il centro studi della Uil calcola in 100 mila le assunzioni po-

tenziali nel Mezzogiorno per il 2017, propiziate dai fondi europei. Meglio di niente, a fronte però del 19% di disoccupazione, contro l'11,6% nazionale. Il governo d'altronde contava, per il prossimo anno, di incrociare la fine degli incentivi con una crescita più robusta di quanto ora stimato, attorno all'1% o poco più. Scommetteva insomma sul Jobs Act più forte dei bonus. Archiviato il referendum, occorrerà riprendere il discorso.

Il tempo determinato non è una alternativa e le collaborazioni ormai non esistono più. Per gli sgravi del 2017 stanziati 737 milioni, nel 2018 il governo punta al taglio del cuneo fiscale



Peso: 61%

I NUMERI

20%

Da gennaio, con la fine degli incentivi, le tutele crescenti costeranno il 20% in più sul 2015

29

Con l'apprendistato le imprese possono assumere solo giovani con non più di 29 anni

11,6

La decontribuzione totale triennale concessa nel 2015 è costata 11,6 miliardi

21%

Secondo i dati Inps le assunzioni di apprendisti sono già aumentate del 21%

Quanto costa assumere

reddito medio lordo di 24mila euro annui



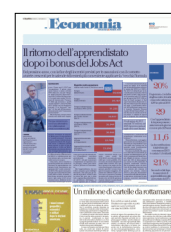
Tempo determinato	35.938
Tempo indeterminato	34.187
Tempo indeterminato con bonus 40% (2016)	31.223
Tempo indeterminato per scuola- lavoro (2017)	30.937
Tempo indeterminato con bonus 100% (2015)	26.944
Tempo indeterminato con bonus Sud (2017)	26.944
Apprendista azienda con più di 9 dipendenti	25.746
Apprendista azienda con meno di 9 dipendenti	23.596

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AGENZIA

Maurizio Del Conte, presidente dell'Anpal, la nuova agenzia per il collocamento, dice: «Incentivi mirati e pesanti come quelli del 2015 e 2016 non sono più sostenibili»



Peso: 61%

IL REFERENDUM E LE FRATTURE NELLA SOCIETÀ

PIERO IGNAZI

C'È UNA insidia sottile che si nasconde nella vittoria del Sì: è quella di approfondire le fratture che si sono già manifestate nella società italiana. Da molti anni il nostro Paese è attraversato da uno stato di disagio profondo che non dipende solo dalla crisi economica. Periodicamente questo disagio emerge, anzi esplode in forme imprevedute. Nessuno vide l'irruzione della Lega all'inizio degli anni Novanta, eppure i segni del "malessere del Nord" c'erano già tutti, se si fosse prestata attenzione agli osservatori di quell'area (*in primis* Ilvo Diamanti). Allora, la molla dell'insoddisfazione era scattata quando ceti che scoprivano il primo benessere grazie alla loro intraprendenza si vedevano ostacolati, se non taglieggiati, da uno Stato insensibile e rapace.

All'inizio di questo decennio è stata l'ondata grillina ad abbattersi sugli equilibri politici: un magma ribollente di rabbia, indignazione e frustrazione condiviso da almeno un quarto dell'elettorato che rifiutava radicalmente ogni offerta politica tradizionale, sia in termini di proposte che di personale politico. Sappiamo perché tanti giovani e tante persone di condizione sociale disagiata — o a rischio di impoverimento — si siano rivolti al M5S: non tanto per le sue proposte che sono o di nicchia sul *coté* ecologista (le cinque stelle dell'energia verde, del trasporto collettivo,

della rete, dei beni pubblici e del riciclaggio dei rifiuti), o imperscrutabili se non fantasmagoriche come il reddito universale di cittadinanza. Piuttosto, gli elettori sono stati attratti dal rifiuto in blocco, "a prescindere", della classe politica.

E questo rifiuto permane. Non è stato disinnescato dalla novità incarnata da Matteo Renzi. Tutt'altro: semmai si amplia perché l'offensiva portata dal presidente del Consiglio sul referendum "contro la casta" sollecita ancora di più quei sentimenti anti-istituzionali che sono il terreno di coltura del grillismo. Il gioco di prestigio — spesso riuscito a Berlusconi, peraltro — di rappresentare, di incarnare fisicamente, il potere e allo stesso tempo di parlare contro il potere, non convince più. L'estraneità al sistema si è consolidata nell'adesione al M5S, e da lì non si muove.

La campagna referendaria ha approfondito la distanza tra chi si sente dentro il sistema e chi si sente ai margini o potenzialmente escluso. Il fatto che praticamente tutto l'establishment si sia schierato a sostegno del Sì — e Mario Monti ha avuto una battuta felice quando ha detto di non sentirsi più parte dell'establishment perché vota No — fa sentire sempre più irrilevanti coloro che vi si oppongono. Diffonde tra costoro un sentimento di "minorità". Il referendum sta quindi attivando una sorta di conflitto sociale alto/basso di antica memoria. Questa divisione, che ricalca la geografia sociale del recente voto di Roma e Torino, con le periferie ai grillini e i bei quartieri al Pd, alimenta il discorso populista e sospinge verso l'alienazione politica. Alla linea di frattura

sociale si aggiunge poi quella generazionale. I giovani sono schierati per il No, mentre le fasce d'età più mature e gli anziani per il Sì. Il sentimento di spossamento del futuro che pervade l'universo giovanile non può che essere rafforzato dalla vittoria dei "vecchi".

Sembra di tornare al passato, quando la stagione dei movimenti post-'68 proiettò nell'arena pubblica la contestazione di giovani e operai. In realtà, i giovani sono oggi di meno e le tute blu una rarità, mal'insoddisfazione e la pulsione alla protesta ci sono ancora. Non per nulla nell'alternativa tra riforme e rivoluzione il divario tra le due opzioni è ridotto: 45 a 34 a favore delle riforme (dati Swg novembre 2016). Questo serbatoio di rifiuto e di rivolta, finora, si è incanalato in un ambito iperlegalitario come quello dei 5Stelle. Una vittoria del Sì potrebbe portare questa variegata e indistinta componente, che ha comunque nei giovani e nelle persone di ceto medio-basso il suo tratto identificativo, a considerarsi viepiù marginale. Spetta all'intelligenza degli eventuali vincitori evitare che le frustrazioni sociali e generazionali non vengano esacerbate dal risultato del referendum.



Altro che Costituzione Il futuro dei giovani è il vero assente

di **GIANLUCA VACCHI**co-politiche sollevate dalla
proposta di riforma (...)

segue a pagina 6

Incantati e, qualche volta se non sempre, sopraffatti dal dibattito sul referendum, gli italiani, me compreso, si sono letteralmente smarriti nelle intricatissime questioni giuridi-

Basta con questi politici ottimisti Non c'è una lira: guai ai giovani

I trentenni sono sempre più poveri e precari, ma vengono trascurati dalla classe dirigente. Che anzi li accusa di fare troppo gli schizzinosi

GIANLUCA VACCHI

(...) della Carta Costituzionale. A soli due giorni dal voto sulla madre di tutte le riforme, la presentazione della 50ma edizione del Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese ci costringe oggi a rimettere i piedi per terra e ad abbandonare almeno per un momento il confronto tra ragioni del sì e del no.

È un ritratto a tinte fosche quello che traspare dal Rapporto. Ne emerge, anzitutto, l'immagine di «un'Italia rentier che non investe sul futuro», di un Paese contraddistinto da «aspettative negative o piatte», in cui la crescente immobilità sociale genera per lo più insicurezza e paura, tanto da congelare i 114 miliardi di liquidità aggiuntiva accumulati dagli italiani dal 2007, anno posto convenzionalmente come inizio di quella crisi che sembra ancora oggi turbare i sonni della maggior parte della popolazione del Bel Paese. Ne emerge, quel che più mi interessa, «il ko economico dei giovani» - espressione indubbiamente e terribilmente efficace con cui si sintetizza la condizione della generazione dei Millennials (i nati

tra il 1980 e il 2000). Millennials non solo più poveri dei loro nonni e a rischio di povertà crescente, ma costretti a vagabondare tra lavori a bassa qualificazione professionale e con un tasso sempre più alto di precarietà: una situazione che, sul lungo periodo, avrà conseguenze facilmente immaginabili sul sistema-Paese in termini occupazionali, fiscali-contributivi e di crescita economica.

TRENTENNI IN CRISI

Una povertà - come peraltro già osservato in un recente passato da Vincenzo Carrieri in un contributo apparso su *la Rivista delle Politiche Sociali* nel 2012 - «in cui la responsabilità individuale sembra contare poco perché sostanzialmente imputabile in buona parte a fattori (...) fuori controllo per l'individuo nel presente e nel futuro o fuori controllo nel presente e modificabili sopportando costi elevati», quali l'età, il sesso, l'etnia, l'istruzione. In buona sostanza, una vita, quella dei giovani, minacciata da un deserto che cresce; un deserto da cui sembra possibile uscire solo

nella forma della fuga, se non dell'esodo, come peraltro testimonia il numero crescente di italiani in fuga verso l'estero: solo nel 2015 sono stati 107.529, dei quali 39.410 (il 36,7%) sono soggetti tra i 18 e i 34 anni (lo rileva il rapporto "Italiani nel mondo 2016" presentato lo scorso mese di ottobre dalla Fondazione Migrantes).

Una situazione, bisogna pur dirlo, che non solo equivale a una perdita secca di risorse, ma che è indice anche di una crescente e forse incolmabile distanza tra mondo giovanile e istituzioni della Repubblica o, per citare di nuovo il Rapporto, della «cerniera rotta tra elite e popolo» (sarà importante, sia detto en passant, su questo aspetto verificare il tasso di partecipazione dei giovani al voto



Peso: 1-3%,6-62%

di oggi). Quanto rilevato dal Censis sul punto in questione è di tale importanza da meritare di essere riportato integralmente: «In corso d'anno alcune retoriche politiche a lungo dominanti (globalizzazione, Europa, democrazia del web) hanno subito contraccolpi e smentite. In Italia però non hanno preso quota forti ondate di populismo neo-nazionalista, anche se ci sono robuste minoranze di arrabbiati. L'uscita dall'Unione europea trova contrario il 67% dei cittadini, ma con un sostanzioso 22,6% di favorevoli e un 10,4% di indecisi. Il ritorno alla lira è contrastato dal 61,3% degli italiani, ma i favorevoli sono il 28,7% e gli indecisi il 10%. Contrario alla rottura del patto di Schengen e alla chiusura delle frontiere è il 60,4% dei cittadini, il 30,6% è favorevole e gli indecisi sono il 9%. L'89,4% degli italiani esprime una opinione negativa sui politici, appena il 4,1% positiva. E si registra una *débâcle* per tutti i soggetti intermedi tradizionali: solo l'1,5% degli italiani ha fiducia nelle banche, l'1,6% nei partiti politici, il 6,6% nei sindacati (evidenziazione mia).

È, dunque, evidente, da quanto detto finora, che esiste nel nostro paese una «questione giovanile» oppure, se lo si preferisce, una «questione generazionale», alla quale occorre dare finalmente una risposta con politiche strutturali e non rapsodiche. Una risposta, si badi bene, che si tenga rigorosamente al riparo da ogni pro-

clama relativo a un'asserita e presunta contrapposizione tra interessi negati delle giovani generazioni e privilegi accordati a quelle più anziane: qui, la posta in gioco non è legata semplicemente, per così dire, alle età della vita, quanto, piuttosto a un'idea e a una struttura della società in grado di assicurare benessere e opportunità a tutti i propri consociati - una società, se non giusta, almeno decente; intendendo per decente, sulla scorta di un bel libro di Avishai Margalit, filosofo israeliano, pubblicato nel 1998, una società che non umilia, attraverso le sue istituzioni, quanti si trovano a viverci.

Che questo sia possibile è testimoniato dallo stesso Censis, come ha cura di osservare Ro-

saria Amato su Repubblica.it: «Se l'Italia appare ferma, governata da una classe politica che ha rinunciato da tempo al ruolo di intermediario dei bisogni della società e che, dice il presidente del Censis Giuseppe De Rita, "pensa solo a se stessa, alla possibilità di far primato", gli italiani in realtà si muovono, in una scia di "continuità di cui nessuno si accorge ma che ha una forza incredibile". Per cui non c'è ripresa ma il made in Italy va bene, le esportazioni funzionano, la filiera enogastronomica è apprezzata ovunque, "tre quarti dei macchinari nel mondo sono italiani"». Eppure si muove, dunque.

ANDAMENTO LENTO

Certo, questo Paese potrebbe muoversi a velocità maggiore se solo si decidesse di fare a meno di facili moralismi e di proclami all'insegna di un ottimismo di maniera. Mi riferisco innanzitutto al gioco al massacro dei giovani che trae alimento da un'asserita abitudine delle giovani generazioni a campare sulle spalle degli adulti, al lo-

ro essere choosy (ricordate la Fornero?); a una loro altrettanto presunta inclinazione a evitare con cura certi lavori. Mi riferisco, ancora, alle lamentele sulla mancanza di meritocrazia che caratterizzerebbe il nostro Paese, tanto più sospette quanto più provenienti da personaggi che hanno avuto in sorte di essere stati risparmiati da ogni accertamento sulle competenze e sui talenti in loro possesso (difficile, per esempio, dire in che misura c'entri la meritocrazia con una bella fetta di incarichi istituzionali, ma questo sarebbe un gioco troppo facile, oppure con i famigerati concorsi per accedere alle professioni e alle carriere universitarie). Mi riferisco, infine, alla totale incapacità delle istituzioni pubbliche e private perfino di dare la parola ai giovani, nonché di capire le ragioni dei loro comportamenti e delle loro pratiche di vita.

Ma questa è un'altra storia, che in ogni caso un giorno, meglio, subito, qualcuno dovrà raccontare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

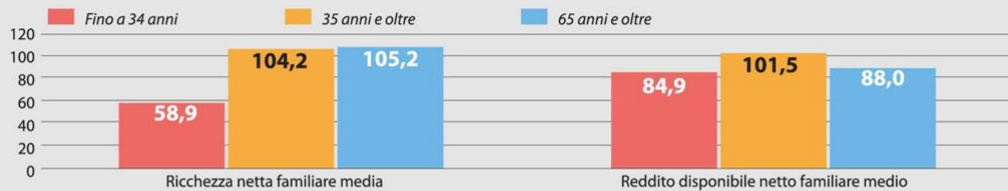
PANORAMA CUPO Chi è nato tra il 1980 e il 2000 è costretto a vagabondare tra lavori a bassa qualificazione. A rimmetterci, nel lungo periodo, sarà la società intera

IL KO ECONOMICO DEI MILLENNIALS

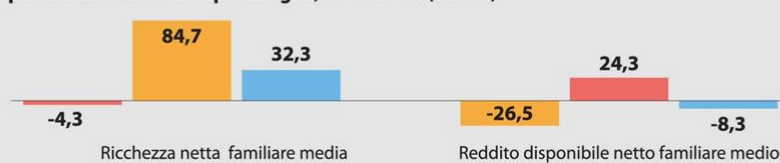
Per la prima volta i figli saranno più poveri dei genitori

Ricchezza netta familiare e reddito disponibile netto familiare

per classi di età del capofamiglia, 2014 (numeri indice, media famiglie=100)



Andamento ricchezza netta familiare e reddito disponibile netto familiare per classe di età del capofamiglia, 1991-2014 (var. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia e Istat



Peso: 1-3%,6-62%